

Il presidente della Bicamerale difende la stabilità dell'esecutivo Prodi: «Altrimenti si potrebbe perdere tutto»

D'Alema: «Per fare le riforme non butteremo a mare il governo»

Reazioni scomposte nel Polo. Mastella, Buttiglione e Taradash invocano le dimissioni, ma il capogruppo di Fi Pisanu frena: «Esagerazioni». Rodotà e Barbera sostengono davanti alla commissione tesi opposte su doppio turno e forma di governo.

Salta l'accordo sulle pay-tv L'emittenza va in aula

Approderà probabilmente in aula il 13 maggio, senza un testo messo a punto dalla commissione Lavori Pubblici del Senato, il disegno di legge Maccanico sull'emittenza. La riunione dell'ottava commissione di palazzo Madama ieri non ha infatti raggiunto l'accordo su uno dei punti «caldi» della discussione, l'emendamento sulle pay-tv presentato dal senatore del Pds Antonello Faloni e riformulato dal relatore con l'inciso «tenendo conto della specificità delle emittenti che trasmettono in forma codificata». Una modifica apportata affinché l'Authority abbia a disposizione «un criterio in più, secondo quanto spiegato da Faloni, per decidere i tempi del passaggio della seconda tv a pagamento sul satellite. Il testo dell'emendamento non è stato posto in votazione, ma, a questo punto, secondo i due relatori del pacchetto Maccanico, Carlo Rognoni e Livio Besso Cordero «non ci sono più margini» per un accordo e si andrà in aula «con un testo governativo». Da un punto di vista formale, comunque, sarà l'ufficio di presidenza dell'ottava commissione a decidere se continuare i lavori oppure andare in aula secondo i tempi già decisi dalla conferenza dei capigruppo. Presente alla riunione per il governo, il sottosegretario alle Poste e Telecomunicazioni Vincenzo Vita non ha parlato di rottura ma di «difficoltà serie. La commissione ha manifestato una divergenza vera, molto seria, su un argomento importante come quello delle tv a pagamento, che rappresentano la tv del domani». Il senatore di Forza Italia Massimo Baldini ha sottolineato che «la maggioranza si è presentata mantenendo intatto l'emendamento Faloni, non facendo alcuna modifica sostanziale». Secondo l'esponente di Forza Italia dalla maggioranza è emersa una posizione «di totale indisponibilità, nonostante la posizione del sottosegretario Vita. Quello della maggioranza è un atteggiamento -ha proseguito- che riteniamo estremamente rigido, duro, strumentale e inaccettabile». Per il senatore della Sinistra democratica Carlo Rognoni, «verrebbe voglia di dire che sarebbe bene che avessimo un senatore Berlusconi, almeno si avrebbe un interlocutore che capisce quello di cui si parla. A questo punto -ha affermato Rognoni- credo che non ci siano più margini e penso proprio che andremo in aula». Il sottosegretario Vita ritiene però prematuro indicare con quale testo il governo potrebbe presentarsi in aula. Vita ha ricordato che «non si è votato. A dire che c'è una rottura completa -ha spiegato- aspetterei».

ROMA. D'Alema dice: «Barattare la stabilità di governo con le riforme costituzionali è rischioso e si potrebbe perdere tutto». Poi: «Quando qualcuno pensa che noi, in particolare io, dovrei buttare a mare la stabilità del governo per fare le riforme costituzionali, io, che sono un uomo prudente, penso che se si butta a mare la stabilità di governo rischiamo di trovarci senza governo, senza riforme e anche, forse, senza legislatura». Cosa ha voluto dire con questa frase? Ha forse fatto marcia indietro rispetto all'affermazione del 30 ottobre scorso: prima le riforme e poi il governo? Ieri a Montecitorio la polemica è esplosa puntualmente con un Clemente Mastella, presidente del Ccd, lanciatissimo nel chiedere le dimissioni del presidente della bicamerale - a proposito, D'Alema era al Forum della sinistra: in quale veste ha parlato in quella sede, come leader della Quercia o come presidente della commissione? Si chiedevano vari parlamentari del Polo. E Rocco Buttiglione, segretario del Cdu: «Tocca a D'Alema chiarire se egli è ancora disposto a puntare tutto sulle riforme oppure se sul feticcio dell'Ulivo egli vuole rinunciare alla bicamerale dando ragione a noi altri che preferivamo la costituzione». Oppure Pietro Armadori, An: «Si comporta come Fre-

goli e il risultato sarà che la bicamerale colerà a picco». È evidente che il segretario pidessino - che sulle riforme ha investito il suo prestigio e ha scommesso quasi tutto per uscire dal pantano del bipolarismo imperfetto - non può volere che la bicamerale coli a picco. Tanto è vero che Beppe Pisanu, capogruppo forzista alla Camera, rileva che la richiesta di dimissioni è un atto esagerato, anche se poi aggiunge che riforme istituzionali, riforma dello stato sociale e della finanza pubblica sono elementi che devono stare insieme. Poi Marco Taradash dà due interpretazioni delle parole di D'Alema: c'è una rinuncia clamorosa alla propria funzione di presidente che impirebbe le sue dimissioni; c'è un messaggio per il Polo, con l'invito a interrompere «la guerriglia quotidiana fatta di aperture a Dini, di offerte di larghe intese o governissimi ai centristi dell'Ulivo. E credo che abbia ragione perché soprattutto queste aperture danneggiano l'opposizione e l'indeboliscono sia nella bicamerale che nel paese». Il cavaliere invece non ne ha voluto parlare. Per lo meno con la stampa, mentre ne ha parlato con il capo dello Stato che l'ha chiamato insieme a Gianni Letta ieri sera. E questo silenzio lancia Tiziana Parenti contro il suo leader: «Se Berlusconi è un vero

leader ed ha la capacità di farlo, deve inchiodare D'Alema ad una scelta». Il punto è che in molti c'è il timore che per i veti incrociati alla fine in bicamerale non si riuscirà a trovare qualche scampolo d'accordo e quindi le parole di D'Alema vanno lette in questa chiave. Nel centrodestra è il Ccd che pone problemi, e per certi versi An. Nell'Ulivo è decisamente il Ppi. Oggi il segretario Franco Marini ne parlerà con Prodi a palazzo Chigi - praticamente è l'inizio della verifica - e intanto è stata smentita la voce che voleva il capo del governo in procinto di prendere la tessera del Ppi. Ieri nell'audizione della commissione bicamerale hanno parlato di riforme Stefano Rodotà e Augusto Barbera, su posizioni opposte. Il primo sostanzialmente ha suggerito come migliore soluzione l'indicazione del premier, con il potere di scioglimento delle Camere da affidarsi al capo dello Stato. Quanto alla legge elettorale la migliore a suo avviso è quella con il turno unico. Nel dettaglio ha spiegato che chi propone il semipresidenzialismo alla francese non tiene conto dei limiti di questo sistema (per esempio il deficit di rappresentanza), un sistema che ha definito così come viene applicato Oltralpe «bonapartista di regola, parlamentare in via ecce-

zionale». Quanto al doppio turno lo boccia perché «esalta le trattative sotterranee fra i partiti, fra i due turni». Rodotà ha anche suggerito, per disinquinare il sistema elettorale, un finanziamento pubblico paritario per tutti i candidati. Ovviamente ha plaudito a Rodotà Rifondazione, mentre Salvi, Pds, preferisce rilevare l'allarme lanciato per il pericolo di videocrazia. Dal canto suo Rebuffa, Fi, ha definito il discorso accademico e arcaico, con una rappresentazione «bozzettistica del sistema francese». Barbera è favorevole all'elezione diretta del premier in due turni. Mentre per l'elezione del parlamento potrebbe andar bene anche un turno unico, perché importante è che si mantenga «la scelta del sistema uninominale maggioritario». In sostanza il suggerimento è quello di applicare al premier il meccanismo di elezione dei sindaci, utilizzando la quota proporzionale oggi esistente, sia per assicurare un premio di maggioranza alla coalizione vincente, sia per assicurare un diritto di tribuna alle forze non coalizzate. Poi, con un'affermazione diametralmente opposta alle propensioni del Ppi, suggerisce di mantenere intatti - nel caso in cui si dovesse adottare il semipresidenzialismo - i poteri del capo dello Stato.

Proposta per evitare che si torni alle urne con la vecchia legge elettorale

Pasquino e Sartori: «La Bicamerale anticipi il voto sulla forma di governo»

L'ex senatore: «Se in commissione non è possibile un accordo su tutto, meglio approvare subito un documento su queste questioni». Si del politologo della Columbia e di Passigli (Sd): «Ma aspettiamo giugno».

ROMA. *Decoupling*: che sia in questo verbo inglese la formula magica per sbloccare l'ipotesi della Bicamerale? Vuol dire semplicemente «disaccoppiare» (verbo noto agli elettricisti), separare cose intrecciate, banalmente: distaccare una cosa dall'altra. I politologi non possono fare a meno di una certa dose di inglese e Gianfranco Pasquino non fa eccezione nell'avanzare la sua ipotesi. Ecco che cosa propone: «Tra gli obiettivi della Bicamerale c'è una gerarchia di urgenza e di importanza. E dunque se non è possibile un accordo su tutto, perché non «distaccare» e anticipare un accordo sulla forma di governo e sulla legge elettorale? L'urgenza più grave è quella di impedire che si torni a votare con il Mattarellum; su questo una larghissima maggioranza dovrebbe essere d'accordo. E allora, coraggio: che la commissione approvi un documento di indirizzo su questo punto e lo invii alle Camere perché intanto comincino il lavoro legislativo». Insomma, chi l'ha detto che la Bicamerale o vara una revisione

generale della seconda parte della Costituzione in tutti i punti all'ordine del giorno o non vara un bel nulla? Se un problema si presenta irrisolvibile nel suo insieme, proviamo a dividerlo. Ma è una strada realmente possibile? Nella giornata dedicata alle audizioni sulla forma di governo e a ventiquattrore dalle polemiche sul Csm, non c'è molto ottimismo. Per Giorgio Rebuffa, membro della commissione e costituzionalista di Forza Italia, prima di valutare ipotesi di separazione, di *decoupling*, il problema è che «appare in stallo completo proprio il confronto sulla forma di governo perché l'accordo richiede una decisione politica e la decisione politica richiede un accordo sul sistema elettorale, che non c'è. Purtroppo oggi - dice Rebuffa - vedo in giro molti sfascisti». Domenico Fisichella, di An, dichiara che «l'accordo sulla forma di governo è, comparativamente, meno difficile dell'accordo su altri punti, la convergenza politica su questo terreno può avvenire prima

che su altri. È vero, ma come si può estrapolare questo tema dagli altri? Capisco la *ratio* della ipotesi di Pasquino, ma non so neppure se sia tecnicamente possibile. Ci vorrebbe un esame del problema in seduta plenaria perché - dice Fisichella - ci sono pressioni, che vengono dai singoli comitati, in senso opposto, a esaminare le questioni nelle loro connessioni». Per Stefano Passigli, bicameralista della Sinistra democratica, quella dello scorporo della forma di governo e del sistema elettorale «può essere la soluzione giusta, da adottare però non ora, ma il primo di giugno, tra poco più di un mese e ad un mese dalla chiusura dei lavori. Quando cioè ci rendessimo conto che l'intera opera di riforma è impossibile per mancanza di accordo politico, allora dovremmo tentare di risolvere almeno il problema più urgente». Favorevole allo scorporo della questione cruciale del governo e del metodo elettorale è Giovanni Sartori: «Se la commissione vuole separare può farlo benissimo, an-

che se la procedura non è delle più ortodosse. Ma sì, che si mandi avanti il punto su cui l'accordo è possibile. Sono d'accordo, meglio che niente, perché, badate, il 30 giugno si sta avvicinando rapidamente e se non si stringe qualcosa subito, rischia di saltare tutto. E poi non mi pare che la proposta di Pasquino sollevi delle controdeduzioni giuridiche insuperabili». E c'è anche un'altra ragione per cui l'ipotesi piace al politologo della Columbia, che è stato tra i primi ascoltati dalla Bicamerale: «Se si anticipasse questo benedetto accordo su forma di governo e sistema elettorale - e si sa che la formula di Sartori è quella semipresidenziale alla francese a doppio turno - si otterrebbe non solo il risultato pratico di evitare che si torni a votare con il Mattarellum, ma anche il risultato politico di sgomberare il terreno da equivoci e pasticci circa scambi e patteggiamenti indebiti tra giustizia e accordi istituzionali».

Giancarlo Bosetti

Trenta deputati in corteo a Palazzo Chigi dopo l'annuncio della fiducia sulla legge

Gazzarra di An contro Bassanini

Il ministro: «I comportamenti dilatori del Polo mettevano a rischio lo snellimento amministrativo».

ROMA. Seduta incandescente alla Camera sul decreto Bassanini. E poi un corteo di 30 deputati di An davanti a palazzo Chigi. I parlamentari hanno lasciato l'aula di Montecitorio, dove si era svolto il dibattito sul disegno di legge presentato dal ministro della Funzione pubblica e al grido di «dimissioni, dimissioni» e «libertà libertà» hanno prima attraversato i corridoi di Montecitorio e poi si sono diretti verso la sede del governo, agitando il tesserino parlamentare. Con i deputati di An c'era anche Taradash di Forza Italia. L'agitazione e gli slogan erano già cominciati in aula quando è stato chiaro che il governo avrebbe posto la fiducia sul disegno di legge presentato da Bassanini. E che il clima sarebbe stato caldo lo si era già visto nel pomeriggio quando ministro aveva annunciato che «di fronte ai comportamenti dilatori» delle opposizioni sul disegno di legge sullo snellimento delle attività amministrative avrebbe presentato un emendamento sostitutivo dell'in-

tero testo e che su di esso avrebbe posto la fiducia. Questo annuncio ha scatenato le ire dell'opposizione. Il rappresentante di Forza Italia Elio Vito ha chiesto di sospendere la discussione sul provvedimento per riprenderla e concluderla dopo le elezioni amministrative. La motivazione è apparsa un'accusa al ministro della Funzione pubblica, Bassanini essendo capolista a Milano e insieme primo firmatario del disegno di legge in esame renderebbe inopportuna - ha detto Vito - l'approvazione della legge prima del voto. L'affermazione di Vito ha suscitato le reazioni contrarie di molti deputati. Sergio Mattarella, del Ppi, Fabio Mussi della Sinistra democratica, Tullio Grimaldi di Rifondazione comunista e Roberto Mazione del Ccd si sono dichiarati contrari ad ogni rinvio. Mentre Angelo Sanza del Cdu ha chiesto che a decidere fosse il presidente della Camera. «Quella di Elio Vito - ha detto Mattarella - è una motivazione speciosa

non accettabile». «Non c'è alcuna incompatibilità - ha aggiunto Fabio Mussi - che impedisca a Bassanini di candidarsi e di continuare a svolgere la sua funzione. Con le opposizioni si sarebbe potuta raggiungere un'intesa ragionevole per approvare adesso tutti gli articoli della legge e fissare al giorno dopo le elezioni di Milano il voto finale». La proposta dell'esponente di Forza Italia è stata bocciata. A questo punto il ministro della Funzione pubblica ha annunciato, su autorizzazione del consiglio dei ministri, il voto di fiducia su un emendamento sostitutivo dell'intero testo e ha spiegato i motivi di questa decisione. «Questo disegno di legge - ha detto - contiene misure di grande urgenza che sono attese e sollecitate da moltissime parti: all'unanimità dalla conferenza stato-regioni, da organizzazioni imprenditoriali e del mondo del lavoro. Ricordo - ha aggiunto - che questo disegno di legge è stato presentato dal governo il 12 luglio scorso approvato dal Se-

nato il successivo 24 luglio. Sul testo riconosco che c'è stato lavoro prezioso in aula e in commissione con il contributo di tutte le parti». Ma le opposizioni non hanno voluto deporre le armi. E non le hanno neppure deposte dopo che il ministro dei rapporti con il parlamento Giorgio Bogi ha detto che il Consiglio dei ministri aveva autorizzato il voto di fiducia fin dal 27 marzo. «Non è vero - ha detto Bogi - che il governo ha voluto strozzare il confronto con la fiducia. E il Polo - ha aggiunto - che non vuole l'approvazione del provvedimento prima del 27 aprile, giorno delle elezioni amministrative». Il capogruppo di Forza Italia ha risposto chiedendo a Prodi di venire in aula. «Il governo - ha detto - è venuto qui in aula a chiedere la fiducia senza aver correttamente deliberato. Non possiamo quindi procedere oltre: venga qui Prodi a dirci se il Consiglio dei ministri ha autorizzato la richiesta di porre la fiducia su questo provvedimento».

Troppi no alle scelte del centro-sinistra

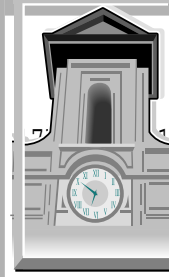
Firenze, Rifondazione «espulsa» dalla giunta

FIRENZE. «È nato, è l'Ulivo». Così il segretario dei Popolari fiorentini, Stefano Marmugi, ha commentato l'«espulsione» di Rifondazione comunista dalla coalizione cittadina. Il sindaco Mario Primicerio, voluto a suo tempo da uno schieramento politico che si chiamava «Convenzione democratica», è sempre stato sostenuto fortemente da Rifondazione. Ma una volta formato il governo cittadino, Rc ha osteggiato tutte le scelte fondamentali della giunta cittadina. Votò contro, il 3 febbraio del '96, anche al piano regolatore della città. E poi votò nuovamente contro alle sue controdeduzioni. Ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la contrarietà di Rifondazione quando il consiglio comunale ha dovuto affrontare il nodo fiorentino dell'alta velocità, cioè l'attraversamento della linea ferroviaria superelevata dalla città e la localizzazione della nuova stazione fiorentina per i Pendolini. La coalizione, in modo particolare il Pds che della maggioranza è la forza più consistente, ha deciso di non ingoiare il

rosopo. «Con Rifondazione abbiamo fatto una lunga verifica - ha spiegato il segretario fiorentino della Quercia, Guido Sacconi - Siamo stati molto buoni con loro. Ma tre volte buoni vorrebbe dire essere bischeri». Così Rifondazione è fuori. Anche se il sindaco, dopo l'incontro di ieri con la nuova maggioranza che ora è dell'Ulivo a tutti gli effetti, insiste nel dire che il rapporto con Rifondazione sarà privilegiato, che saranno consultati sulle scelte più importanti, che non sarà considerata un'opposizione come le altre. Per ora l'unico assessore di Rifondazione resta in giunta, visto che gli assessori li sceglie il sindaco. Problemi per la maggioranza non ce ne sono, perché in questi due anni alcuni consiglieri eletti negli altri schieramenti sono passati dalla parte del centrosinistra. A rischio, semmai, sono le circoscrizioni, dove Rifondazione detiene il maggior pacchetto dei voti. E qui c'è davvero la possibilità che si debba tornare a votare.

Silvia Biondi

Parlamento e dintorni



Gli spiriti e il successo dei segreti di Andreotti

GIORGIO FRASCA POLARA

UNA VOLTA ANDREOTTI CI AVEVA AZZECCATO: «Il potere logora chi non ce l'ha». E lui ne è la testimonianza vivente. Ora, alle grane giudiziarie, si aggiunge quella con la Commissione parlamentare che indaga sugli stragi e che è del tutto insoddisfatta (per questo tornerà ad ascoltarlo domani) del suo insolito «balle» - di cui - chiedere conto a Cossiga - a proposito della seduta spiritica dalla quale, secondo Prodi, sarebbe venuta fuori la traccia «Gradoli» per la caccia ai rapitori di Aldo Moro. Ma che spiritismo, ha sostenuto Andreotti: quella è una bufala - che servi da copertura ad una soffiata dell'Autonomia». Altra, forse meno nota, battuta di Giulio Andreotti in risposta a chi gli chiedeva, qualche secolo fa, il segreto dei suoi tanti successi. «Sarebbe meglio chiedere qual è il successo dei miei segreti». Successo. Segreti.

NO, EX MINISTRO MANCUSO, NON SE NE VADA! È l'apassionata, schietta invocazione rivolta dai giornalisti al deputato forzista Filippo Mancuso dopo che l'unico ministro della storia repubblicana dimissionato da un voto parlamentare ha minacciato le dimissioni dalla Camera perché «il Polo mi ha deluso». Comprensibile che, talora, i falchi forzisti siano in fibrillazione. Ma irreparabile sarebbe la perdita di Mancuso. Chi mai più ci darebbe quella sua triplice piroetta roccocò: «Ripugno dall'assumere responsabilità comuni» sull'operazione Alba, «ripugno dal dividerne i rischi», «ripugno dal voto» con cui la missione è stata autorizzata? E chi mai chiamerebbe più quello di Prodi «un governo ribaldo e manovellato», incapace persino di esprimere «la militarità dello Stato»? Chi, dopo Mancuso, saprà appellarsi «alla ricordanza dei cittadini»? Non ci lasci, mitico ex ministro: abbandoni pure il deludente Berlusconi ma non quel banco che ha saputo trasformare in una trincea.

CHIEDIAMO VENIA AI NOSTRI 25 LETTORI se siamo costretti a tornare sul tema della straordinaria poliedricità del dott. Fausto Taverniti che, quando non fa il consigliere per l'informazione del ministro Treu, diventa portavoce del presidente della regione lombarda, Formigoni, che ogni giorno attacca il governo dell'Ulivo e i suoi ministri. Che male c'è?, si era inalberato Taverniti: mica passo le informazioni dell'uno all'altro. Ci mancherebbe. Il punto è «solo politico»: lo spiega (anche al suo portavoce) lo stesso Formigoni sparando a zero contro la responsabile della Sanità Rosi Bindi, accusata di «ostilità pregiudiziale» alle iniziative legislative con cui lei e il Polo cercano in Lombardia di svendere il servizio sanitario pubblico in favore dei padroni delle cliniche private. Da qui a definire giustamente «scontro» anche uesta polemica, il passo è breve e porta Formigoni a conclusioni fulminanti: «L'Ulivo ha una concezione statalista, noi siamo per la persona». Taverniti con chi sta? O forse per lui, anche Bindi e Formigoni pari son?

A PROPOSITO DI DOMANDE INEVAE: chi paga per fare uscire (clandestinamente) «L'Umanità», organo di quello spezzone del Pds nei secoli fedele a Saragat & Preti, e che quindi si stampa unicamente per contestare il governo dell'Ulivo e la scelta della componente maggioritaria dei socialdemocratici schierati nel centrosinistra? Avevamo notato che nelle sedici pagine tabloid del giornale non c'è una sola riga di pubblicità. Ma avevamo anche notato che la concessionaria della pubblicità per «L'Umanità» è quella MMP (gruppo Stet) le cui generose marmelle forniscono latte in forma di miliardi di «minimo garantito» ad alcuni organi di partito o di frazione. A quanto ammonta questo minimo, per il giornale dell'ex ministro Prodi? Per caso è pari alle spese per fare uscire il giornale e magari per pagarci i collaboratori?

COSA POSSIEDE E QUANTO SPENDE il candidato del Polo a sindaco di Milano, Gabriele Albertini? Sono domande senza risposte chiare almeno da un mese. Già, perché in un dibattito a Telelombardia gli hanno fatto notare che i modesti guadagni da lui sbandierati (81 milioni) fanno nascere il sospetto di evasione fiscale. E allora il rigido Albertini ha risposto, tra il piccato e l'angelico: «Quello che dichiaro non è tutto quel che guadagno. Per esempio una parte può non essere dichiarato per legge, come i Bot».

Non è l'unico contributo alla trasparenza fornito dal rigoroso Albertini. Quanto spende per la (assai vistosa) sua campagna elettorale? «Non sono al corrente di quanto costi - è la risposta dell'ex presidente della Federmeccanica - , né di chi la sta finanziando». Certo, con il Cavaliere dietro le spalle...